

Dov'è il paesaggio veneto?

Alcune riflessioni tra percezione degli abitanti e prospettive di governo del territorio, alla luce della Convenzione Europea del Paesaggio

Benedetta Castiglioni* Viviana Ferrario**

IL TERRITORIO VENETO

Il "miracolo economico" del Nordest ha alla sua base una particolare combinazione tra compagine sociale e forma del territorio. Da questi due fattori lo sviluppo ha tratto linfa vitale e su di essi si manifestano con evidenza le trasformazioni che ne derivano. Come in altri distretti industriali della piccola-media impresa italiana, è stato proprio il contesto rurale che ha fatto da substrato attivo all'industrializzazione diffusa, cui le pratiche agricole in via di modernizzazione e razionalizzazione hanno fornito spazi e manodopera a basso costo. La crescita economica straordinaria, che ha assunto a tratti le proporzioni di un'epopea, soprattutto nei racconti che ne hanno fatto i *media*, ha potuto contare su un supporto territoriale "disponibile": una struttura insediativa dispersa, un territorio già minutamente abitato e infrastrutturato. Si è così innescato un vasto processo di dispersione insediativa, residenziale e produttiva - ma anche dei servizi - che va ormai sotto il nome di "città diffusa"¹.

Pur non essendo frutto di un processo esclusivamente spontaneo², la città diffusa veneta è stata, almeno nelle sue fasi "eroiche", una trasformazione largamente condivisa, costruita attorno ad una mobilitazione personale talmente ampia da risultare collettiva. Questo carattere collettivo, la considerazione che questo stesso fenomeno interessa numerose altre parti del pianeta, la preferenza attribuita a questa forma insediativa da parte di quote crescenti di popolazione, fanno parlare della dispersione come di una nuova "forma di città" che comprende la città

1 L'espressione è stata usata da Francesco Indovina (1990) per indicare in modo specifico l'area più orientale della pianura veneta, dove oggi la dispersione è più "consolidata". In seguito è stata adottata nell'uso comune per indicare il fenomeno generale.

2 Alle origini dei fenomeni di dispersione insediativa in Italia si può leggere una politica del *do it yourself* che ha favorito, dopo la crisi urbana degli anni Settanta, la "mobilitazione individualistica" e l'"incrementalismo" attraverso diverse forme di incentivazione, più o meno formalizzate (Secchi, 1996). Un esempio di normativa regionale che ha avuto incontestabili effetti sulla dispersione insediativa è stata la LR 24/1985, che per vent'anni ha disciplinato l'edificazione in area agricola, solo recentemente rivista nelle sue linee generali con le nuove norme per il governo del territorio (LR 11/2004).

INTRODUZIONE

Negli ultimi decenni del Novecento il Veneto ha vissuto una rapida e radicale trasformazione da un'economia agricola ad una industriale, basata essenzialmente sul successo della piccola e media impresa. Questo sviluppo ha modificato profondamente non solo la struttura sociale ma anche quella territoriale della regione. Al tradizionale paesaggio veneto delle ville, dell'insediamento sparso e delle città murate si è sovrapposta una diversa immagine territoriale: la "città diffusa". Scaturita dal cambiamento socioeconomico, si è manifestata soprattutto nella pianura centrale, ma non ha trascurato le valli alpine e prealpine, dove si sono innescati processi divergenti di urbanizzazione e di abbandono.

Nella fase attuale di terziarizzazione, battezzata ufficialmente "Terzo Veneto" per sottolineare un cambio di rotta nel futuro che avanza, il territorio rappresenta una risorsa sempre più strategica, che chiede attenzione e una nuova progettualità.

Quale ruolo può giocare il paesaggio in questi processi?

La Convenzione Europea del Paesaggio propone una visione innovativa chiamando direttamente in causa la popolazione, quale soggetto di diritti e di doveri, e la percezione che essa ha del paesaggio, quale elemento significativo per le scelte di salvaguardia, gestione, pianificazione.

diffusa e la città compatta, i caratteri ambientali del territorio che le ospita e la popolazione che lo abita e lo trasforma (Secchi, 1999). Nonostante il "disordine" del paesaggio veneto odierno, in aperto contrasto con la sua immagine letteraria, la città diffusa sembra presentare una sua potenziale originalità territoriale, che consiste per esempio nel coinvolgimento degli spazi agrari nel suo sviluppo, garantendo loro un accettabile grado di conservazione. Basti osservare che nel cuore della città diffusa, proprio dove l'agricoltura sembrerebbe più penalizzata dal "consumo di suolo" dovuto all'urbanizzazione, il reddito medio per ettaro delle attività agricole è il più alto della regione.

Ma il processo di urbanizzazione ha avuto un successivo ulteriore boom nell'ultimo decennio. Tra il 2002 e il 2004, 136,3 milioni di metri cubi di nuove costruzioni hanno avuto la concessione edilizia. Il

* Dipartimento di Geografia "G. Morandini", Università di Padova
** Dottorato di ricerca in Urbanistica, Università IUAV di Venezia



Castiglioni, 2004

boom, che si era concentrato sugli edifici produttivi nei primi anni del 2000 (40 milioni di metri cubi nel 2002) a causa di alcune discutibili iniziative nazionali di politica fiscale, si è spostato nel secondo quinquennio sulla residenza. Nel solo 2004 è stata autorizzata la costruzione di 17.751.000 metri cubi di edilizia residenziale, con una crescita del 13% rispetto all'anno precedente (Unioncamere, 2007). E l'edilizia residenziale non è l'unico aspetto di questo cantiere infinito: in questi anni infatti, sotto la pressione di un traffico ormai sempre più denso, sono stati attivati numerosi cantieri di ammodernamento e potenziamento della rete stradale, tra cui spiccano i trentadue chilometri del Passante autostradale di Mestre, che attraversano un'area densamente popolata attorno al capoluogo regionale.

Questo più recente boom ha certamente contribuito ad esasperare quel disordine e quell'incoerenza che sono sempre stati rimproverati alla "città diffusa". Alla luce di queste più recenti trasformazioni, è necessario anche soffermarsi sull'emergere di voci che si interrogano sui problemi ambientali di questo territorio³, sulle possibilità di porre un freno alla perdita culturale⁴, su un disagio materiale e immateriale crescente da parte di chi in questo territorio trasformato vive⁵. Soprattutto in seguito alle modificazioni avvenute negli attori e nelle modalità

della dispersione degli ultimi anni⁶ è possibile che si stia spezzando quella sorta di patto basato sulla convenienza reciproca che ha permesso lo sviluppo veneto. Non è escluso che la crisi dell'industria manifatturiera, in termini di diminuzione della crescita e delocalizzazione, che negli scorsi anni ha allarmato i politici e gli operatori economici, abbia cambiato i termini della questione facendo intravedere forse per la prima volta la possibile esistenza di quei limiti allo sviluppo che da tempo sono oggetto di inascoltate profezie. È possibile infine che le modificazioni subite dalla struttura della popolazione comincino a influire negativamente sulla possibilità di accettare i limiti oggettivi che la città diffusa presenta, per esempio in termini di servizi pubblici e di mobilità⁷.

A ciò si aggiunga che questo sviluppo territoriale visto a scala di pianura centroveneta sembra aver confermato il tradizionale policentrismo che ha sempre caratterizzato la regione, ma se osservato alla scala regionale rivela invece la presenza di un processo di polarizzazione piuttosto evidente: lo sviluppo si concentra nell'area centrale economicamente forte e marginalizza le aree montane e quelle della pianura

3 Si veda ad esempio Belloni, 2005.

4 Per esempio la recente iniziativa per l'individuazione di "luoghi di valore", lanciata dalla Fondazione Benetton Studi e Ricerche di Treviso, che da alcuni anni si occupa di queste questioni, rivestendo un ruolo significativo nell'allargamento del dibattito.

5 Si veda ad esempio Vallerani e Varotto, 2006.

6 "Negli anni più recenti i processi di produzione della città diffusa hanno subito forse, perlomeno nelle regioni del Nord Italia, un mutamento (...) la città diffusa non è più l'area del *do it yourself*, ma è divenuta un nuovo e vivace mercato, che viene sistematicamente esplorato da un nuovo settore edilizio finanziario" (Secchi 1996, p. 11).

7 L'invecchiamento della popolazione per esempio potrebbe risultare un fattore importante di crisi, per la difficoltà crescente degli anziani ad accedere ai servizi dispersi nella città diffusa, spesso raggiungibili comodamente solo con mezzi privati. Questo aspetto non è ancora emerso in tutta la sua rilevanza probabilmente grazie all'ingaggio di manodopera extracomunitaria che si occupa di assistenza domiciliare ad anziani e malati (le "badanti").

meridionale, creando una situazione di potenziale conflitto. Nella faticosa elaborazione di questa *nuova forma insediativa* non possono dunque rimanere inascoltate le voci che si alzano a chiedere un miglior governo delle trasformazioni che coinvolgono il territorio veneto.

In questo quadro, però, non contano solo le opinioni degli esperti, ma assumono rilievo anche quelle della popolazione, la quale in molti casi ha condotto “personalmente” o comunque ha partecipato al cambiamento. Diventa indispensabile *ascoltare* chi si trova direttamente di fronte alle trasformazioni territoriali.

L'INDAGINE SUL CAMPO

A partire da queste riflessioni, una prima indagine sul campo si è posta come esperimento volto ad esplorare direttamente il rapporto esistente tra gli abitanti della città diffusa e il loro territorio. Alle osservazioni sulle trasformazioni del paesaggio, attraverso analisi cartografiche e fotografiche, si sono affiancati gli incontri diretti con la popolazione e la raccolta di significativi materiali per mezzo di conversazioni su traccia (i risultati di queste indagini sono pubblicati in Castiglioni e Ferrario, 2005; Ferrario, 2007; Castiglioni e Ferrario, 2007).

Tali indagini, condotte nelle frazioni di Vigorvea (Sant'Angelo di Piove di Sacco, PD), Biadene (Montebelluna, TV) e Campagnalta (San Martino di Lupari, PD), pur senza alcuna pretesa di risultare esaustive rispetto alla percezione del paesaggio da parte degli abitanti del Veneto, sollevano alcune questioni di rilievo che meritano di venire considerate ed approfondite.

DALLE INTERVISTE: IL CAMBIAMENTO

Uno degli aspetti sollevati durante le conversazioni riguarda il giudizio sui cambiamenti in corso e su quelli avvenuti nel paesaggio nei decenni appena trascorsi. Si osserva che la percezione del cambiamento è tanto maggiore quanto più le trasformazioni sono avvenute in maniera repentina negli ultimi tempi. Lì dove, invece, il cambiamento continua ad avvenire in maniera graduale, per piccole continue trasformazioni, sembra quasi che tutto resti invariato. La crescita del numero di edifici e la differenza nelle loro tipologie è comunque quasi sempre un fatto accettato e “metabolizzato” come del tutto “naturale”. D'altronde il passato “dei nonni” cui si guarda a volte con nostalgia appare estremamente lontano, privo di raccordi con il presente, quasi più vicino al tempo dei resti romani o preromani di cui il territorio porta ovunque i segni, che non ai modi di vita e ai comportamenti attuali di gestione del territorio.

Questo paradosso spiega forse perché la grande maggioranza dei nostri intervistati sembra leggere le trasformazioni territoriali attraverso la lente del miglioramento dello stile di vita: le modificazioni territoriali ne sono una sorta di prodotto secon-

LA CONVENZIONE EUROPEA DEL PAESAGGIO

Negli ultimi anni si è risvegliato un grande interesse per il paesaggio, sia nelle ricerche e nei dibattiti di numerose discipline, sia come domanda sociale di paesaggi di qualità, a scala sia europea che nazionale. La crescita dell'attenzione e della discussione ha comportato la necessità di messa a punto di strumenti sovranazionali di intesa, quali ad esempio la *Convenzione Europea del Paesaggio*.

Si tratta di un documento promosso dal Consiglio d'Europa che ha l'obiettivo di promuovere presso le autorità pubbliche a livello europeo l'adozione di politiche di salvaguardia, di gestione e di pianificazione dei paesaggi e di organizzare la cooperazione europea nelle politiche di settore.

Il paesaggio viene definito all'articolo 1 come “una porzione di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni”. Questa definizione, oltre a sottolineare la compresenza nel paesaggio della dimensione naturale e di quella antropico-culturale, spinge a tener in sempre maggior conto l'opinione delle popolazioni, suggerendo così la soggettività e dunque la complessità intrinseca del paesaggio. La Convenzione, inoltre, sollecita il coinvolgimento della popolazione stessa nella definizione delle politiche per il paesaggio, e propone come essenziali azioni di sensibilizzazione e di formazione su vasta scala. Questo documento segna un significativo passaggio dal riconoscimento e dalla tutela dei soli paesaggi eccezionali, alla presa in considerazione dei paesaggi ordinari e di quelli degradati, di cui si afferma il ruolo potenzialmente strategico nella vita e nel benessere delle popolazioni.

La Convenzione è stata stesa da esperti dopo molti anni di ricerche e di confronti internazionali ed è stata aperta alla firma il 20 ottobre del 2000 a Firenze. Fino ad oggi è stata firmata da 35 Paesi e ratificata da 27, tra cui figura l'Italia, dove è entrata in vigore il 1 settembre 2006.

dario, ma anche la “prova” stessa, il suo effetto visibile. La qualità delle modificazioni territoriali è dunque intrinsecamente conferita loro dalla loro stessa utilità.

DALLE INTERVISTE: UNA REALTÀ “AGROPOLITANA”?

Una delle caratteristiche più evidenti messe in luce dagli studiosi della città diffusa veneta è il particolare intreccio di ruralità e urbanità, che ne fa un luogo ibrido, una “organizzazione spaziale che presenta alcuni caratteri urbani in assenza di altri” (Indovina, 1990), caratteristica colta anche dal recente dibattito sul futuro di questo territorio, in cui è stato più volte sottolineato il carattere “agropolitano” del Veneto⁸.

8 Bernardi U., «Per una valutazione globale dell'ambiente», in Regione del Veneto, *Fondamenti del buon governo del territorio. Carta di Asiago*, 2004.

In effetti, alla richiesta di definire come città o come campagna il luogo dove si abita, gli intervistati rispondono volentieri, dimostrando una notevole varietà di opinioni. “Vigorovea è una struttura urbana agreste”; “è a metà tra città e campagna”; “lungo la strada principale è città, quando si svolta per una strada secondaria è campagna”; “una volta era campagna oggi non è ancora una città, è periferia. Tutto sta diventando periferia”.

A volte, entro la stessa categoria di persone si trovano risposte del tutto differenti per descrivere lo stesso luogo; altre volte, invece, le definizioni stridono con lo spazio circostante in cui si svolge la conversazione: così avviene ad esempio quando viene definito come “campagna” l’incrocio lungo la statale Postumia a Campagnalta, dove, in mezzo al rombo dei TIR, la cornice è quella dei capannoni, degli edifici commerciali, delle strutture ricettive.

La disomogeneità delle risposte sembra confermare l’inesistenza di un nome adatto a chiamare questa

nuova forma insediativa. Questo limite probabilmente si riflette nelle pratiche pianificatorie che, prive di strumenti specifici per trattare questi territori, vi si muovono in modo incerto.

La nuova piazza di Vigorovea sembra esserne conferma. In un angolo, un capitello votivo di recente costruzione ospita una riproduzione in scala della Pietà di Michelangelo. Per quasi tutti gli intervistati il capitello è diventato rapidamente un punto di riferimento. Viene indicato come uno dei posti più *belli* di Vigorovea, ma soprattutto ne viene messo in evidenza il carattere di luogo di incontro e di socialità, perfino di scambio culturale, in quanto luogo di integrazione sociale tra i vecchi abitanti e quelli che vi si sono trasferiti in seguito alla espansione edilizia. Un luogo frequentato spontaneamente da tutti, al di là della funzione specifica per cui è stato creato, un luogo *urbano* insomma. È dunque un elemento tipico del paesaggio rurale, opportunamente decontestualizzato, che, paradossalmente, si rivela

POPOLAZIONE E PAESAGGIO

Gli studi territoriali hanno da tempo individuato l’esistenza di una relazione ciclica tra i modi in cui il paesaggio è percepito e autorappresentato e le modalità attraverso cui le forme del territorio vengono costruite e modificate (si veda, quale esempio particolarmente significativo, *Il paesaggio come teatro* di Turri, 1998). Il territorio infatti prende forma grazie alla stratificazione di azioni e di comportamenti individuali e collettivi, attraverso i quali da sempre l’uomo si relaziona con l’ambiente e le sue risorse.

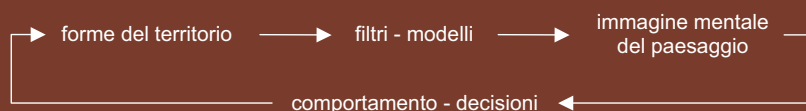
Se il paesaggio è l’insieme delle caratteristiche percepibili del territorio (il “volto della terra”), esso fa riferimento sia agli oggetti nella loro fisicità e concretezza, sia alla loro rappresentazione mentale. Poiché quest’ultima è necessariamente mediata da filtri soggettivi e modelli culturali, la percezione del paesaggio si differenzia da persona e persona e da luogo a luogo. Attraverso queste percezioni si attribuiscono significati e valori alle diverse caratteristiche e ai diversi elementi del paesaggio stesso.

È dunque rilevante prendere in considerazione le diverse percezioni, perché esse condizionano le scelte e i comportamenti, che dipendono

appunto dai significati e dai valori attribuiti. “Non è tanto la realtà che influenza i comportamenti, quanto piuttosto l’idea che ci si è fatti di essa” (Zerbi, 1993).

Lo schema mette in evidenza non solamente il processo di costruzione dell’immagine mentale del paesaggio,

poraneamente, gli abitanti ritengono che lì non vi sia paesaggio, con riferimento a “modelli di paesaggio” assai distanti, lo schema può, in effetti, aiutare a rileggere e interpretare le dinamiche della relazione tra popolazione e territorio. Questa diffusa mancanza di consapevolezza e una



(da Castiglioni e Ferrario, 2007)

ma soprattutto la relazione diretta che si struttura tra la stessa immagine mentale e la sfera delle decisioni e dei comportamenti. Al paesaggio si riconosce dunque pienamente la caratteristica di “**interfaccia tra il fare e il vedere quello che si fa**” (Turri, 1998).

Tali considerazioni sono rilevanti in primo luogo in chiave conoscitiva, per una maggiore comprensione dei processi tanto sociali quanto territoriali e delle loro interrelazioni. Ma anche le implicazioni applicative possono essere assai significative.

Nei luoghi della città diffusa in cui si osservano sovrapposizioni disordinate di elementi del paesaggio e, contem-

sorta di “incapacità a vedere” portano di fatto ad attribuire scarso valore alle conseguenze che le azioni individuali e collettive hanno sul paesaggio. Si può parlare di rapporto “an-estetico” con il paesaggio, nel senso etimologico del termine: “anestetizzato”, “privo di sensibilità”. È evidente che questo porta a una incapacità di attribuzione di valori e significati, che non siano quelli prettamente funzionali, e che i comportamenti conseguenti risultino distratti rispetto alla dimensione paesaggistica, generando le evidenti incoerenze che si riscontrano nelle forme del territorio.

Ci si interroga, tra l’altro, sulla possibilità che tali incoerenze vengano lette

capace di conferire una parvenza di carattere urbano alla incerta piazza di Vigorvea.

In questo composito paesaggio rururbano si ritrova una convergenza di opinioni quando gli intervistati affermano senza incertezze la loro soddisfazione per il luogo in cui vivono, di cui apprezzano “la quiete, i campi, il verde”. Nessuno dei nostri intervistati, potendo scegliere, andrebbe a vivere a Padova, presa dagli intervistati come esempio di “città” e come tale descritta concordemente in modo negativo. La città trafficata, caotica e soffocante, è il luogo del disordine e del conflitto, “un modello insediativo estraneo, non amato né desiderato” (Dolcetta, 2005).

Le interviste confermano che la città diffusa sembra piuttosto radicata nel suo sentirsi campagna, ma anche questo termine va inteso in modo nuovo, non più come luogo della produzione agricola, sempre meno rilevante sia economicamente che culturalmente (Basile e Cecchi, 2003), ma intesa piuttosto nel suo senso di configurazione spaziale. La margi-

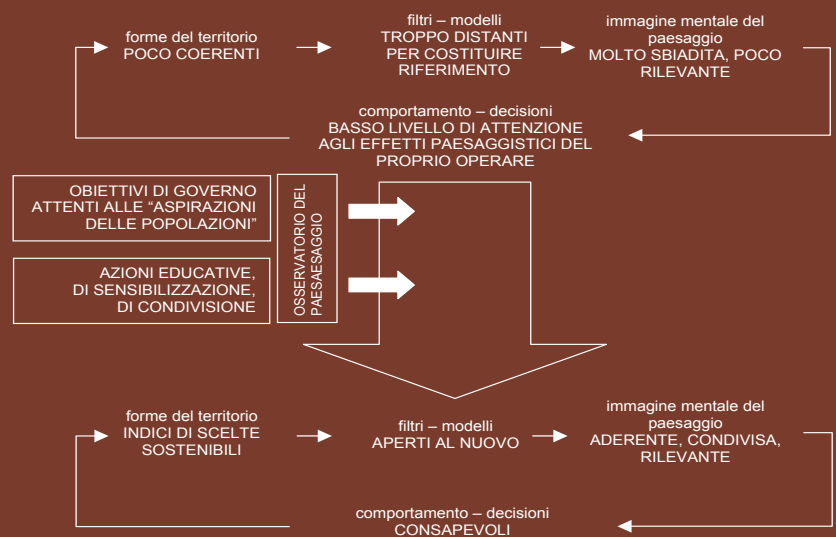


Longhi, 2007

anche come il sintomo di un **conflitto crescente**, legato alla diversità degli interessi tra gli attori, alle questioni ambientali, al divario tra aree della pianura centrale e aree marginali, ai processi di diversificazione etnica e culturale della popolazione. In questa ipotesi, la mancanza o la diversità di opinioni sul paesaggio suggeriscono che vi sia una assenza di consapevolezza rispetto a questi stessi conflitti e un basso livello di responsabilità rispetto alle possibilità di affrontarli e superarli.

Cosa si può fare, dunque, affinché la circolarità nel rapporto tra popolazione e territorio ritrovi i suoi significati virtuosi? Come ristabilire un rapporto più equilibrato tra i diversi attori e tra gli attori stessi e il patrimonio di natura, di storia, di cultura che il territorio stesso rappresenta?

Un obiettivo primario, non scontato, sembra essere quello di mettere maggiormente in comunicazione questi due soggetti, la popolazione e il territorio, di recuperare la dimensione della percezione degli aspetti sensibili, concentrando l'attenzione sulla formazione di una **consapevolezza diffusa**, che faccia da premessa alla creazione di **scenari condivisi**. Azioni educative e di sensibilizzazione di vasta portata paiono allora assolutamente necessa-



rie, così come previsto dalla Convenzione Europea del Paesaggio, per una costruzione meno distante delle immagini mentali, quale presupposto per comportamenti individuali e collettivi più responsabili, di conseguenza, nei confronti delle dinamiche territoriali e del paesaggio.

Ma contemporaneamente, se la Convenzione stessa stabilisce che le “aspirazioni della popolazione” devono avere un ruolo centrale nella costruzione delle pratiche pianificatorie e gestionali (art. 1, comma c), sembra quanto mai opportuno individuare gli strumenti opportuni e le riforme

necessarie affinché il **governo del territorio** possa effettivamente costituire un **riferimento** condiviso.

Gli **Osservatori del Paesaggio**, che in Italia si stanno diffondendo e di cui si hanno esempi significativi in varie parti d'Europa (ad esempio in Catalogna, si veda il sito www.catpaisatge.net), potranno rappresentare il luogo in cui costruire interpretazioni condivise, se verranno riconosciuti nelle loro potenzialità dai diversi attori istituzionali e non, e se sapranno davvero “osservare” ed “ascoltare” i paesaggi e tener conto della varietà dei punti di vista.

Castiglioni, 2004



Ferrario, 2005



nalità crescente del ruolo della produzione agricola risalta in alcune affermazioni degli intervistati per cui “Vigorovea è campagna” ma “di campagna ce n'è sempre meno”.

DALLE INTERVISTE: PAESAGGIO?

In questo momento storico è ricomparso e viene usato sempre più disinvoltamente il termine “bellezza”. Dai colloqui emerge invece che individuare il “posto più bello” della frazione dove si abita è difficile: è spesso “casa mia”, qualche volta un luogo di incontro oppure ciò che è ritenuto “un posto da vedere”. Le categorie di bello e di buono-utile vengono sovrapposte, tanto che arriva ad essere “bella” anche la zona industriale. Ancora più difficile è trovare il posto più brutto: “qui non ci sono posti brutti” è la risposta più frequente. Un posto diventa “brutto” in riferimento ai modi in cui viene usato, perché troppo trafficato, oppure perché “inquinato” da carte e rifiuti lasciati per terra. La maggior parte dei luoghi è “né bello né brutto: normale”.

Dalle conversazioni traspare da un lato un forte attaccamento al luogo in cui si vive, e dall'altro una generale incertezza nel parlare della sua qualità, come qualcosa a cui non si ha mai avuto occasione di pensare.

L'idea, dunque, che esista un “paesaggio” riconosciuto da chi vi abita come fondamentale riferimento identitario e di qualità della vita, così come affermato dalla Convenzione Europea del Paesaggio, non trova qui riscontro diretto, per esempio in termini di spaesamento.

“Paesaggio? Che sapia mi, qua no ghe ne xé” (“Paesaggio? Che io sappia, qui non ce n'è”)

Il significato di questa risposta, riscontrata più volte nel corso dell'indagine e così efficace nella sua semplicità, merita senza dubbio qualche riflessione.

Perché “qui non c'è paesaggio”? Se l'idea comune di paesaggio è quella legata alla naturalità o alla eccezionalità dei luoghi o al paesaggio cantato da poeti e scrittori, è abbastanza comprensibile la difficoltà a ritrovarlo in una qualsiasi frazione della città diffusa. Nell'opinione di molti intervistati, il “paesaggio” allora è altrove, al mare o in montagna, o nella memoria (spesso ricostruita dalle iniziative di valorizzazione) della campagna tradizionale.

Se invece il paesaggio è, come la stessa Convenzione Europea propone, la manifestazione del rapporto che lega le popolazioni ad un territorio indipendentemente dalla sua eccezionalità o bellezza, allora l'attaccamento degli intervistati al loro luogo di vita dimostra l'esistenza di uno di quei “paesaggi della vita quotidiana”, che non hanno bisogno di essere “belli” per essere amati.

Una risposta come questa, però, può anche rivelare la perdita dell'abitudine a dare importanza alle forme dei luoghi, una scarsa attitudine a leggere in esse la stratificazione di processi, significati, valori, cultura. Ogni luogo diventa “normale”, privo della sua specificità e unicità, privo della sua storia, privo della sua caratterizzazione, anche in termini ambientali.

In un certo senso, allora, “qui non c'è paesaggio” può significare “qui non c'è niente che meriti di essere guardato”. Le conseguenze sono di due ordini: da un lato le trasformazioni operate nel paesaggio non sono ritenute rilevanti e pertanto ci si può sentire autorizzati a proseguire con qualunque altro tipo di intervento; dall'altro, può nascere il desiderio di costruire in modo tale da superare una sorta di “rumore visivo di fondo” per risultare meritevoli di essere guardati. I numerosissimi esempi vistosi di azioni trasformative prive di rapporto spaziale o qualitativo con il contesto, che si possono rinvenire lungo i percorsi ordinari nella città diffusa, sia nell'edilizia privata e residenziale, sia in quella produttiva e commerciale, sia in quella pubblica, così come nella sistemazione degli spazi aperti, possono forse venire ricondotti a processi di questo tipo e su questa base interpretati.

“Che sapia mi”, infine, mette in rilievo la possibilità



che altri, presumibilmente più istruiti dell'intervistato, possano essere a conoscenza della "presenza di paesaggio" e porta a pensare che le idee intorno al paesaggio, alla sua indispensabilità, possano essere diverse, a seconda del ruolo giocato da ciascuno nei processi di costruzione delle forme territoriali.

CONCLUSIONI...

L'incontro diretto con gli abitanti della città diffusa fa emergere alcuni aspetti che non possono venire trascurati, che interrogano sia in termini culturali che per i riflessi e le possibili implicazioni nelle pratiche di governo del territorio. La mancanza di un approccio condiviso nei confronti del paesaggio e le difficoltà che si riscontrano nell'attribuire un significato condiviso al termine chiedono un'attenzione particolare e devono trovare voce al tavolo della di-

scussione. Il progetto di istituire anche nel Veneto un Osservatorio del Paesaggio potrebbe concretamente rispondere a questa necessità, contribuendo in modo efficace ai processi di pianificazione in corso. Potrebbe aiutare a realizzare quanto proposto dalla Convenzione Europea: come luogo in cui favorire la dimensione dell'ascolto delle "aspirazioni della popolazione", della partecipazione (art. 5, c) e del confronto tra i diversi attori (dagli attori istituzionali, agli *stakeholder*, alla gente comune); come promotore di azioni incisive di sensibilizzazione e di formazione, prime misure specifiche necessarie (art. 6); come punto di riferimento per l'integrazione della questione paesaggistica all'interno delle altre politiche (art. 5, d), a partire dalla conoscenza dei diversi paesaggi della regione e dal monitoraggio delle loro trasformazioni.

Ferrario, 2005

Riferimenti bibliografici

Basile E., Cecchi C., **La trasformazione post-industriale della campagna. Dall'agricoltura ai sistemi locali rurali.** Torino, Rosenberg & Sellier, 2003.

Belloni G. (a cura di), **Contrade a venire: il Veneto dopo il duemila. Idee e voci per una regione più verde.** Portogruaro, Nuova Dimensione, 2005.

Bernardi U., **Per una valutazione globale dell'ambiente**, in Regione del Veneto, *Fondamenti del buon governo del territorio. Carta di Asiago*, 2004.

Castiglioni B., Ferrario V., **Tra Montello e città diffusa. La percezione del paesaggio e delle sue trasformazioni**, in Castiglioni B. (a cura di), *Montello. 3KCL - Karstic Cultural Landscape. Architecture of a unique relationship people/territory*, Montebelluna, Museo Civico di Storia Naturale e Archeologia, 2005, pp. 115-123.

Castiglioni B., Ferrario V., **Dove non c'è paesaggio: indagini nella città diffusa veneta e questioni aperte**, *Rivista Geografica Italiana*, CXIV, 3, 2007, pp. 397-425.

Dolcetta B., **La pianura veneta. Lo sviluppo di un territorio in trasformazione**, in Ciacci L. (a cura di), *La campagna che si fa metropoli. La trasformazione del territorio veneto*, Venezia, Regione Veneto, 2005, pp. 17-25.

Ferrario V., **Paesaggio e consapevolezza. Indagini nel Veneto**, in Castiglioni B., Celi M., Gamberoni E. (a cura di), *Il paesaggio vicino a noi: educazione, consapevolezza, responsabilità*, Atti del Convegno 24 marzo 2006, Padova, 2007.

Indovina F., **La città diffusa**, Venezia, Daest, 1990.

Secchi B., **Un'interpretazione delle fasi più recenti dello sviluppo italiano**, in Clementi A. (a cura di), *Infrastrutture e piani urbanistici*, Palombi, Roma 1996

Secchi B., **Città moderna, città contemporanea e loro futuri**, Dematteis G., Indovina F., Magnaghi A., Piroddi E., Scandurra E., Secchi B., *I futuri delle città. Tesi a confronto*, Milano, Franco Angeli, 1999.

Turri E., **Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato**, Venezia, Marsilio, 1998.

Unioncamere del veneto, **Relazione sulla situazione economica del Veneto nel 2006**, Venezia 2007 (<http://www.ven.camcom.it/publicazioni/pub3.htm>).

Vallerani F., Varotto M. (a cura di), **Il grigio oltre le siepi. Geografie smarrite e racconti del disagio in Veneto**, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2005.

Zerbi M. C., **Paesaggi della geografia**, Torino, Giappichelli Editore, 1993.